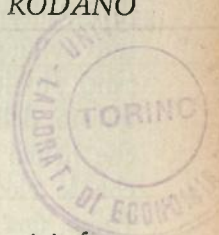


A SIGNIFICATO E PROSPETTIVE DI UNA TREGUA SALARIALE

di CLAUDIO NAPOLEONI e FRANCO RODANO



In un articolo pubblicato sul n. 9 di questa Rivista si è fatto un tentativo di individuare l'esatta natura della crisi congiunturale attraversata attualmente dall'economia italiana. Le conclusioni a cui si pervenne possono essere sintetizzate nei seguenti punti:

1) Negli anni recenti l'economia italiana ha potuto conseguire una situazione di occupazione praticamente piena, prima ancora che la sua struttura produttiva fosse uscita da una condizione di arretratezza rispetto ai Paesi industrialmente più avanzati, con cui l'Italia intrattiene intensi rapporti di scambio; tale condizione di arretratezza relativa interessa non solo i settori che, ormai tradizionalmente, si considerano arretrati, ma anche la stessa industria.

2) Conseguentemente, essendosi i livelli salariali mossi verso i traguardi che le mutate condizioni del mercato del lavoro consentivano, essendosi cioè fortemente indebolito, ed essendo forse quasi scomparso, quel compenso alla bassa produttività che è costituito dai bassi salari, sono sorte, per il sistema, difficoltà gravi sul terreno delle esportazioni e su quello del finanziamento della formazione di capitale.

3) Le difficoltà attuali trovano dunque la loro radice nelle caratteristiche che ha avuto lo sviluppo economico nel periodo che si è voluto chiamare del « miracolo »; del che ci si può ulteriormente convincere riflettendo al fatto che, in riferimento a tale periodo, si può, del tutto correttamente, ipotizzare una politica economica che, realizzando una diversa struttura dei consumi, avesse incrementato la formazione di risparmio, ed eliminando o riducendo al massimo gli impieghi improduttivi del risparmio stesso attraverso una lotta contro ogni posizione di rendita, avesse innalzato il grado medio di produttività degli investimenti nazionali, costituendo in tal modo la condizione necessaria sia per conseguire, senza detrimento dell'aumento di occupazione, livelli generalizzati di produttività più vicini, quanto meno, a quelli dei paesi del MEC, sia, quindi, per predisporre l'economia italiana all'accoglimento, senza difficoltà, di quei

lari ha conferito una carica di crisi a tutte le deficienze del meccanismo di sviluppo che sono rimaste irrisolte durante il quindicennio trascorso, si debbono giudicare insufficienti ed erronee tutte le impostazioni che limitino l'azione della politica economica a semplici interventi congiunturali senza toccare i problemi di fondo. Questo non vuol dire — come si è già detto nel citato articolo e come precisemo ancor meglio nel corso di questa discussione — che non si debba incidere, con un'azione immediata, sulla situazione economica attuale, e quindi che non si debbano respingere le posizioni (come quella che ha costituito l'atteggiamento prevalente della parte comunista) di quanti pensano di poter risolvere la crisi attuale con provvedimenti aventi efficacia solo nel lungo periodo; ma significa che l'azione immediata deve essere altresì tale da poter costituire il primo atto di una linea d'intervento diretta a modificare il meccanismo di sviluppo nella direzione richiesta dalle deficienze strutturali.

Per questa ragione, la politica economica che finora le forze di centro-sinistra sono state in grado di elaborare, e, in parte, di attuare, anche su sollecitazione delle autorità monetarie, e che si basa essenzialmente su misure fiscali dirette a contenere certi consumi e su una riduzione della spesa pubblica, è una politica estremamente debole, quando non addirittura nociva nella misura in cui attenui certi tipi di domanda, verso i quali l'industria è da tempo orientata, senza sostituirvene altri.

Questa impostazione, che le forze del centro-sinistra danno alla loro politica anticongiunturale, deriva del resto, a veder bene, da un misconoscimento preciso delle cause reali dell'avversa congiuntura. Che così stiano le cose risulta, in via immediata, dalla posizione che tali forze hanno assunto nei riguardi della politica salariale. Nel discorso tenuto al Senato l'8 giugno scorso, l'on. Moro specificava che il governo non aveva intenzione di proporre un blocco salariale e, facendo propria un'argomentazione contenuta in un *memorandum* presentato dall'on. Giolitti alle organizzazioni sindacali, sosteneva la possibilità che, per l'anno in corso, i salari aumentassero del 12%. L'argomentazione del *memorandum* dell'allora ministro del Bilancio è la seguente: « Poiché la massa delle retribuzioni rappresenta circa il 50% delle risorse disponibili per uso interno (reddito nazionale più importazioni nette), un aumento del 12% delle retribuzioni rappresenta un aumento del 6% delle risorse, misurate in termini monetari. Anche ammettendo un aumento più lento dei redditi diversi dalle retribuzioni e degli altri elementi delle risorse disponibili per uso interno, il totale di queste risorse crescerebbe con un saggio dell'ordine del 9,5-10%. Ma abbiamo visto che il reddito

reale difficilmente potrà crescere con un saggio superiore al 4,5%. Di conseguenza si avrebbe un aumento dei prezzi dell'ordine del 5% supposte invariate le importazioni nette dall'estero». Dunque: se si vuole che la svalutazione monetaria proceda a un ritmo non maggiore del 5%, pur tenendo conto di un aumento del reddito reale abbastanza alto rispetto alle possibilità della situazione attuale, un aumento delle retribuzioni del 12% implica un'ulteriore redistribuzione del reddito a sfavore dei redditi non da lavoro (1). Ma in tal modo si ignora di quale entità siano i problemi di accumulazione che il sistema, e l'industria in particolare, devono risolvere per avere sufficienti prospettive di profittabilità sul mercato mondiale, e quindi per poter uscire in modo non fittizio e provvisorio dalle difficoltà attuali.

Ma una seconda, e ancor più probante, conferma dell'insufficienza di questa impostazione si ha dalle caratteristiche stesse che le forze del centro-sinistra attribuiscono alla politica di programmazione. Negli schemi di programmazione che finora queste forze hanno elaborato si è continuato a considerare centrale il problema del superamento degli squilibri *interni* all'economia italiana, e quindi il problema dell'aumento della produttività media del sistema mediante semplice avvicinamento della produttività delle sezioni arretrate a quella del settore industriale, accettando perciò ancora implicitamente la tesi che l'industria, al di fuori degli indirizzi e delle sollecitazioni che solo la programmazione potrebbe fornire, possa da sola realizzare quell'ampia e complessa formazione di capitale che è necessaria per conseguire un grado sufficiente di competitività internazionale. È evidente che, con simili premesse, è impossibile concepire la stessa politica anticongiunturale nel modo che sopra ci si è rivelato corretto, ossia come una politica che abbia, da un lato, un'incidenza immediata sulla situazione, e, dall'altro lato, costituisca il primo atto di una linea d'intervento diretta a superare quella deficienza generale di produttività da cui la situazione attuale è nata.

Si può aggiungere che, di fronte a tale insufficienza della linea espressa dal centro-sinistra, vi sarà sempre la possibilità che le forze di destra avanzino, non senza ragione, una duplice obiezione. Tali

(1) Naturalmente in questi redditi non da lavoro non sono compresi soltanto i profitti, cioè i redditi che tipicamente alimentano la formazione di capitale; ma nell'impostazione del *memorandum* non si fa cenno alla possibilità che, nell'insieme dei redditi non da lavoro, mutino le proporzioni tra le varie componenti; onde la diminuzione relativa dei redditi non da lavoro deve intendersi riferita anche specificamente ai profitti.

forze potranno infatti ben dire, come di fatto già dicono, che, da un lato, le misure anticongiunturali del centro-sinistra non hanno alcuna efficacia realmente risolutiva nei riguardi della situazione attuale, e che, dall'altro lato, la programmazione finora proposta dal governo, proprio in quanto sarà permanentemente destinata a inserirsi in una situazione non sanata, comporta oneri insostenibili, o comunque inattuati. Bisogna, naturalmente, subito aggiungere che, non appena le forze di destra vogliano passare, da una semplice posizione critica, a una posizione « costruttiva », esse sono destinate a manifestare insufficienze ancor più gravi di quelle del centro-sinistra. Una linea di destra, infatti, non può oggi che basarsi su questi due punti: in primo luogo, l'eliminazione di ogni prospettiva di programmazione, in modo che non vi sia più quello che la destra considera il massimo « disincentivo » alla ripresa del mercato; in secondo luogo, un blocco salariale del tipo di quello proposto, addirittura nei riguardi della stessa scala mobile, dal governatore della Banca d'Italia nella sua ultima relazione annuale. Ora è chiaro che, contro questa linea, si può innanzi tutto obiettare che essa, anche ammettendo che possa venire realizzata, darebbe luogo, senza nulla mutare, al ripristino di quel medesimo meccanismo economico a cui le difficoltà attuali sono imputabili e che sempre può riprodurre situazioni analoghe a quella da cui si cerca di uscire; ma soprattutto va detto che, proprio perché punta su questo puro ripristino, la linea di destra, *finché si rimane in un quadro democratico*, non può fare alcun assegnamento sulla possibilità di un blocco salariale, non può cioè assolutamente contare sul verificarsi della condizione essenziale della sua realizzabilità. Naturalmente rimane sempre la possibilità, per la linea in questione, di tentare di forzare in senso antidemocratico la situazione politica, il che consentirebbe non solo, appunto, di realizzare il blocco salariale, ma addirittura di ottenere eventualmente la diminuzione dei salari reali mediante la svalutazione della lira. Ma la necessità, in cui questa linea in ultima analisi si trova, di dover uscire dal quadro democratico per potersi affermare, non è che un'ulteriore conferma della sua intrinseca e fatale debolezza.

Nei riguardi delle linee di politica economica finora espresse da tutte le parti politiche, dai comunisti, dalle forze di centro-sinistra e dalla destra, noi veniamo dunque a trovarci di fronte a una generale insufficienza. Conseguentemente, nell'ambito delle attuali imposta-

zioni, diviene inevitabile un processo di generale decadimento della situazione economica, processo che verrebbe sempre più configurando, per l'Italia, una posizione da « Mezzogiorno del MEC ».

Ora c'è un solo caso in cui tale decadimento potrebbe non essere giudicato in termini di pura negatività. È evidente infatti che l'arresto o l'insufficiente funzionamento di un dato meccanismo di mercato può non essere un ostacolo, e anzi può addirittura costituire una piattaforma favorevole per l'inizio d'una programmazione, a patto che tale programmazione venga concepita come seccamente sostitutiva dei centri decisionali esistenti nel meccanismo considerato, solo cioè se la programmazione sia definita come *pianificazione*, nel senso « classico » della tradizione comunista, con un passaggio sostanziale alla proprietà pubblica del patrimonio produttivo esistente. Ora contro un simile modo di impostare il problema della programmazione in Italia si potrebbe, in via immediata, avanzare l'obiezione della sua improponibilità politica; ma sarebbe un'obiezione non decisiva giacché lascerebbe del tutto impregiudicata la questione di principio: una volta che tale questione fosse risolta in senso favorevole alla pianificazione del tipo detto, l'obiezione considerata varrebbe solo a rilevare un'inadeguatezza della presente configurazione delle forze politiche rispetto a un obiettivo per ipotesi giusto, e da essa si dovrebbe trarre l'inevitabile conclusione che il vero compito politico di oggi sarebbe quello di superare tale inadeguatezza proprio attraverso quei mutamenti in campo politico che potrebbero essere determinati da un progressivo deterioramento della situazione economica.

In realtà l'improponibilità politica di una linea basata sulla pianificazione di tipo « classico » è tutt'altro che una circostanza contingente, che si possa pensare di modificare in più o meno lungo periodo di tempo, giacché tale improponibilità è essa stessa la conseguenza di un dato più di fondo, e cioè l'erroneità, in via di principio, della linea in discorso per una situazione come quella italiana. C'è una prima osservazione che va fatta a questo riguardo. Storicamente tutte le pianificazioni essenzialmente basate sulla proprietà pubblica del capitale hanno sempre avuto inizio in situazioni nelle quali non esisteva, o era ridotta al minimo, una precedente struttura di mercato, un precedente tessuto di centri imprenditivi ⁽²⁾. In tali

(2) Non si può opporre a questa tesi la nota posizione di Lenin circa lo sviluppo del capitalismo in Russia. Infatti Lenin sosteneva bensì, ancora nel 1905, contro i socialisti rivoluzionari, che la realizzazione del socialismo non poteva aver luogo « saltando » la fase capitalistica, ma già allora affermava che uno sviluppo sufficiente del capitalismo in Russia non avrebbe potuto mai aversi per spontanea forza

situazioni la pianificazione basata essenzialmente sulla proprietà pubblica era una soluzione in qualche modo obbligata ai fini dello sviluppo economico, ed ha svolto un ruolo insostituibile nel dotare alcuni Paesi di un apparato produttivo comparabile a quello dei Paesi industrializzati nell'ambito di diverse forme istituzionali. Ora c'è indubbiamente un'analogia tra l'Italia e i Paesi che hanno adottato la pianificazione, nel senso che anche da noi si pone il problema del superamento della generale arretratezza produttiva rispetto ai Paesi industrialmente più avanzati; solo che l'economia italiana non è affatto sprovvista di centri imprenditivi efficienti, ossia, più precisamente, di centri imprenditivi che, pur agendo nell'inaccettabile sistema di convenienze che il mercato da solo è in grado di esprimere, sono dotati di un grado di efficienza certamente maggiore di quello che sarebbe in grado di esplicare un'autorità pianificatrice ⁽³⁾. Il nostro problema è allora quello di una programmazione che utilizzi le forze imprenditive esistenti, ma le ponga in un mercato così modificato da rendere le decisioni di tali forze conformi al generale obiettivo di rinnovamento produttivo che il programmatore si propone. Ma allora questa programmazione ha bisogno di un mercato che, in quanto non dev'essere soppiantato ma mutato, sia non un mercato in crisi ma un mercato funzionante. È per questa ragione che, come la programmazione è l'unica garanzia che l'uscita dalla congiuntura sfavorevole sia un'uscita reale dalle cause che l'hanno determinata, così l'uscita dalla congiuntura sfavorevole è peraltro la condizione necessaria per l'avvio della programmazione stessa.

Resta allora da chiedersi di qual natura debba essere una programmazione, la quale, ripetiamo, tenti il superamento delle deficienze messe in luce dalla congiuntura a partire dal risanamento della congiuntura stessa. Per quanto riguarda i contenuti, e con riserva di accennare in seguito al modo di attuazione, ci sembra che tale program-

di mercato, ma anzi avrebbe potuto ottenersi solo sotto l'egemonia politica della classe operaia. E, dopo il '17, fu solo in una prospettiva di rivoluzione proletaria mondiale che egli poteva porre il problema della costruzione del socialismo in Russia, tant'è vero che, al venir meno di tale prospettiva, si rese necessaria, come Lenin immediatamente sottolineò, la fase della NEP.

(3) Sul grado comparato di efficienza, soprattutto dal punto di vista del progresso tecnico, manifestato dall'economia di mercato e da quella pianificata, si veda J. Muzio, « I due sistemi di fronte allo sviluppo tecnologico », *La Rivista Trimestrale*, n. 9.

mazione debba articolarsi essenzialmente in tre punti. Innanzi tutto, deve realizzarsi una struttura dei consumi che non consenta a nessuno anticipazioni assurde rispetto al grandioso problema di accumulazione che è richiesto dalla necessità di portare, in tempo non troppo lungo, l'apparato produttivo italiano verso livelli avanzati di produttività. Ciò implica una politica dei consumi che, mentre dà il massimo peso al soddisfacimento di certe esigenze civili generali, soddisfacibili su base sociale per diretto intervento della mano pubblica, contemporaneamente contenga entro limiti, che possono anche divenire rigidi, i consumi più « ricchi » di tipo strettamente individualistico, adoperando a tal fine con rigore lo strumento dell'imposizione fiscale diretta e indiretta. In secondo luogo, occorre che si proceda alla graduale, ma inesorabile, eliminazione o trasformazione di tutti gli istituti e le strutture inutili o inefficienti, sia per quanto riguarda determinate realtà esistenti nell'ambito delle amministrazioni statali e parastatali (⁴), sia per quanto riguarda i settori dominati da realtà produttive arretrate o comunque inefficienti, le quali tutte consentono l'acquisizione di porzioni di reddito che hanno la natura della rendita in quanto derivano non dallo svolgimento, a un grado sufficiente di efficienza, di una funzione produttiva, ma anzi derivano da una pura protezione offerta da certe forme istituzionali e proprietarie. In terzo luogo, proprio in virtù di tutto ciò, si acquisisce la possibilità di porre al centro della politica di programmazione il problema della costituzione, essenzialmente nell'industria e nell'agricoltura, di realtà produttivamente avanzate sulla base di un'elevata intensità di capitale (⁵).

Qual'è, allora, la forza sociale che può avere interesse a far propria una linea d'intervento come quella or ora esposta, e che, nello stesso tempo, abbia i mezzi per condurla avanti? Sembra chiaro

(⁴) Basta ricordare, a questo particolare riguardo, la necessità di risolvere l'impossibile situazione attuale di tutto il settore dell'assistenza e della previdenza sociale.

(⁵) Sorge a questo riguardo, per l'industria, un problema a cui abbiamo fatto più volte cenno nelle pagine di questa Rivista e che qui ci limitiamo a richiamare. Nell'ambito di una linea come quella prospettata nel testo, si avrebbe un « allungamento » del processo capitalistico, nel senso che il « termine » del processo produttivo, rappresentato dal consumo, diverrebbe più lontano nel tempo di quanto non sia avvenuto nel tipo di sviluppo che s'è svolto finora nel nostro Paese. In termini statici ciò vuol dire che, in un dato periodo, il peso degli investimenti aumenterebbe, nella domanda effettiva, rispetto a quello dei consumi. Ora, dal punto di vista della singola impresa, ciò renderebbe più difficile la rilevazione delle convenienze e il calcolo della profittabilità, a meno che gli organi della programmazione fossero in grado di fornire alle imprese indicazioni tali sullo svolgimento generale del processo accumulativo da rendere la domanda per investimenti altrettanto prevedibile della domanda per consumi.

che la classe dei salariati si trova, appunto, in questa duplice condizione. Per quanto riguarda gli interessi di questa classe, è chiaro, innanzi tutto, che essa è quella che più perderebbe in un processo di generale decadimento della situazione del Paese, e ciò sia in termini di occupazione sia in termini di retribuzioni; ma soprattutto la classe salariata ha interesse a che il normale processo di incremento dell'occupazione e del livello di vita abbia luogo su basi ben solide, e non su basi così precarie come finora è avvenuto; ha interesse quindi a che l'economia del Paese risolva, con rigore e con austerità, al di fuori di sprechi, di speculazioni e di squilibri, il proprio problema accumulativo. D'altra parte la classe salariata è anche l'unica che ha oggi la possibilità, mediante un arresto degli incrementi del proprio consumo, di suscitare risorse immediatamente disponibili per il processo di formazione di capitale.

Ciò significa che l'assunzione di un simile atteggiamento da parte della classe lavoratrice avrebbe, come primo suo atto, l'offerta al Paese di una *tregua salariale*, i cui effetti sarebbero di estremo rilievo sia per i problemi di breve che per quelli di lungo periodo. Innanzi tutto, sul terreno della congiuntura, la tregua può produrre effetti che nessun'altra circostanza è in grado di provocare, perché fornisce una prospettiva di graduale ricostituzione dei margini di profitto, e quindi delle possibilità d'investimento, e anche in quanto consente immediatamente la ripresa d'una più attiva politica creditizia senza pericoli d'inflazione. Ma, soprattutto, ciò che costituisce la peculiarità di una tregua è il fatto che la ripresa che essa è in grado di determinare sul terreno economico avverrebbe in un contesto politico che escluderebbe la possibilità di un puro e semplice ripristino dei vecchi meccanismi di sviluppo che hanno dominato il Paese; infatti la tregua, in quanto atto proveniente dalla classe salariata, mette quest'ultima nella migliore condizione di forza per ottenere che si faccia luogo a quella politica economica, a cui essa è massimamente interessata, cioè a quella politica che, agendo su un meccanismo che ha ripreso il suo movimento, lo indirizzi, mediante una programmazione del tipo sopra definito, verso gli obiettivi che sono i soli che corrispondono agli interessi del Paese e che, proprio attraverso l'offerta della tregua, la classe salariata, l'unica oggi in grado di farlo, verrebbe ad assumere come i *propri* obiettivi.

A riprova del fatto che oggi la classe salariata può identificare i propri interessi con quelli generali del Paese attraverso la linea che

comporta l'atto della tregua e la conseguente possibilità di battersi per una programmazione avente i contenuti generali prima descritti, a riprova cioè del fatto che mediante una simile linea la classe salariata assume una reale egemonia sul processo economico-sociale, c'è ancora da dire che la linea in questione è l'esatto contrario della « politica dei redditi », di quella politica cioè che costituisce la forma più avanzata in cui la borghesia cerca oggi di affermare la sua propria, specifica egemonia.

Per trattare compiutamente questa questione, ricordiamo come la « politica dei redditi » si riassume sostanzialmente nell'affermazione che gli incrementi salariali non devono mai superare quel limite oltre il quale essi o avrebbero effetti inflazionistici ovvero modificherebbero la distribuzione del reddito tra le classi in modo da indebolire la capacità di accumulazione del sistema economico. Quando, da parte della CGIL e del PCI, ci si è opposti, giustamente a nostro parere, alla « politica dei redditi », si è però praticamente accettata l'identificazione, che altri faceva, tra la questione della tregua e la questione della « politica dei redditi », e la tregua salariale è stata respinta con i medesimi argomenti che si sono usati nei confronti della « politica dei redditi » (6).

Ora, si può appunto mostrare che quella identificazione è tanto poco legittima che la programmazione di cui la tregua è necessaria premessa esclude che possa esservi una « politica dei redditi ».

Per illustrare questo punto, sarà opportuno innanzi tutto richiamare gli argomenti che possono e devono essere avanzati contro la « politica dei redditi ». È subito chiaro, in primo luogo, che le due ragioni che si portano a sostegno della « politica dei redditi » e che sopra sono state ricordate — cioè quella relativa all'inflazione e quella

(6) In un'unica occasione, a quanto ci risulta, il PCI ha tenuto distinte le due questioni: precisamente nella relazione di minoranza (estensore l'on. Luciano Barca) presentata sul disegno di legge relativo al bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio - 31 dicembre 1964. Dopo aver esposto validi argomenti contro la « politica dei redditi », la relazione afferma: « Noi abbiamo sempre ritenuto e riteniamo [...] che se la maggioranza non avesse capovolto nel suo discorso economico e politico il rapporto che passa e deve passare tra breve periodo e lungo periodo e non avesse strumentalmente tentato di utilizzare i problemi del breve periodo per tentare di far passare soluzioni di lungo periodo, assolutamente inaccettabili per la classe operaia, lo stesso discorso sugli aspetti più propriamente congiunturali avrebbe potuto avvenire tra le forze della maggioranza e dell'opposizione in termini molto diversi da quelli che la necessità di respingere con ogni forza la prospettiva di una profonda involuzione, economica e politica, hanno imposto e impongono » (p. 14 dell'estratto dagli *Atti parlamentari*).

relativa alla distribuzione del reddito — si riducono in realtà a una sola, poiché gli eventuali effetti inflazionistici d'un movimento dei salari non sono altro che una reazione opposta dal sistema a tale movimento allo scopo di conservare una distribuzione preesistente. Chi dunque propone una «politica dei redditi» intende prospettare un meccanismo di regolazione dall'alto della distribuzione del reddito nazionale (7). Come si è ricordato sopra, la ragione che può essere avanzata a sostegno di tale meccanismo è che la formazione di capitale richiesta dallo sviluppo economico, richiesta cioè dal duplice scopo di ottenere certi aumenti dell'occupazione e della produttività, comporta una quota del reddito destinata al lavoro che può essere, e in talune circostanze generalmente è, minore di quella a cui si perverrebbe sulla base della libera lotta sindacale. Nel caso particolare dell'Italia c'è indubbiamente una certa plausibilità in una simile tesi, proprio in conseguenza di quanto si è ricordato all'inizio: se il nostro problema è quello di alimentare quel cospicuo processo di accumulazione che occorre per uscire dalla generale arretratezza del Paese, e poiché oramai tale processo deve svolgersi in una situazione di pressoché piena occupazione, si potrebbe pensare che il livello salariale che la lotta sindacale riuscirebbe a conseguire sarebbe molto probabilmente superiore a quello richiesto dalle esigenze dell'accumulazione.

(7) In particolare (ammettendo che l'intensità di capitale cresca come la produttività del lavoro) la quota del reddito nazionale attribuita ai salariati sarà costante, decrescente o crescente secondo che il salario aumenti in proporzioni uguale, minore o maggiore della produttività. Nel discorso tenuto dall'on. Colombo al Senato il 9 giugno scorso si legge (Resoconto sommario della 153^a e 154^a seduta, p. 19): «A questo punto ricorda di essere da tempo convinto sostenitore della tesi che si debba correlare la dinamica salariale agli incrementi della produttività. Lo scorso anno fu osservato che sostenere il collegamento salari-produttività significava cristallizzare la situazione in atto quanto a distribuzione del reddito fra lavoro e altri fattori produttivi. A tal proposito afferma di aver dimostrato l'insussistenza di questa tesi; ed oggi anche dal senatore Pesenti si riconosce che i salari debbono crescere in proporzione alla produttività». Sarebbe interessante conoscere quali mai argomenti possa aver usato l'on. Colombo per sostenere la tesi che un aumento dei salari in proporzione della produttività non lascia immutata la distribuzione del reddito. L'unico possibile argomento che si potrebbe avanzare per sostenere che un siffatto aumento dei salari dia luogo a una distribuzione del reddito più favorevole ai salariati sarebbe che l'intensità di capitale sia aumentata più della produttività; ma ciò, se accadesse, darebbe luogo a un aumento del rapporto capitale-reddito, ciò che per l'economia italiana può sicuramente escludersi per il periodo 1951-61 (cfr. B. Barberi, «Aspetti statistici nelle teorie dello sviluppo economico», *L'Industria* 1960, pp. 313-345, e A. Graziani, *Sviluppo del Mezzogiorno e produttività delle risorse*, Napoli 1964, pp. 99-104), nel quale si è, semmai, verificata una tendenza alla diminuzione, che non c'è nessuna ragione per pensare che si sia modificata negli anni successivi.

Ora questa argomentazione a favore della « politica dei redditi » non può essere accettata né quando si riferisca a un processo economico che si svolga sulla base di un meccanismo di mercato privo di programmazione, né quando si riferisca a un processo economico regolato da una programmazione di tipo non « classico ».

Per quanto riguarda il primo punto, ci si deve opporre alla « politica dei redditi » per le seguenti due ragioni: 1) Nel mercato (e l'Italia non si sottrae a questa regola, anzi ne è un esempio particolarmente rappresentativo) ha sempre luogo una formazione di rendite che costituiscono un puro spreco ai fini dell'accumulazione, sia perché comportano un'utilizzazione inefficiente delle risorse, sia perché rappresentano redditi generalmente destinati al consumo; non si può perciò ammettere che la formazione di una determinata entità di risorse investibili debba essere ottenuta agendo solo sui salari; ma, d'altra parte, l'eliminazione delle rendite non è un problema che possa essere risolto nell'ambito di una semplice « politica dei redditi » (^a), giacché le rendite non possono essere « regolate » come può accadere per i salari, ma possono solo essere distrutte mediante mutamenti profondi nelle realtà istituzionali e proprietarie che le generano. 2) Per quanto riguarda i redditi che possono propriamente esser definiti profitti, in quanto siano la conseguenza di attività imprenditive, c'è da dire che, pur ammettendo che essi siano totalmente reinvestiti nell'attività produttiva, tuttavia il processo di sviluppo che deriva da queste attività imprenditive e da questi reinvestimenti si svolge verso traguardi che non necessariamente corrispondono a quelli che l'interesse generale del Paese suggerirebbe: quanto è accaduto in Italia dal 1950 in poi indubbiamente fa fede di questa circostanza; ne segue che, in un contesto di puro mercato, non ha senso chiamare i salariati a finanziare il processo di accumulazione.

Per quanto riguarda il giudizio che si deve dare sulla proposta di una « politica di redditi » nell'ambito della programmazione, ci pare di dover rilevare una prima circostanza che finora non è stata messa in luce nei dibattiti che si sono svolti sulla programmazione stessa. Per le ragioni che si sono indicate precedentemente, noi ci

(^a) Le difficoltà inerenti al perseguimento di una « politica dei redditi » per i redditi non da lavoro in generale, sono del resto riconosciute anche dal dott. Carli (Relazione Banca d'Italia per il 1963, pp. 22-24).

troviamo nella singolare situazione di dover, da un lato, risolvere con la programmazione un problema non dissimile da quello che è stato, ed è, affrontato dalle pianificazioni basate sulla proprietà pubblica, ossia un problema di formazione di capitale nell'industria assai più rilevante e complesso di quello a cui il puro meccanismo di mercato può dare luogo, e di dovere, dall'altro lato, dar vita a tale processo di formazione di capitale utilizzando i centri imprenditivi che, nell'ambito di un nuovo sistema di convenienze, potrebbero garantirne la realizzazione con un grado sufficiente di efficienza e di dinamismo. Ma allora, dato il carattere necessariamente non coercitivo che la programmazione avrebbe nei confronti dei suddetti centri, non esisterebbe, *all'interno* della programmazione stessa, alcun meccanismo diretto alla trasformazione delle scelte in decisioni e in realizzazioni; potrebbe perciò sempre accadere che da parte dei centri imprenditivi vi sia, o per insufficienza di capacità imprenditoriale di fronte alla nuova situazione o anche per esplicita volontà politica, una condotta degli affari non conforme alle scelte generali del programmatore. Ne segue che, se non è possibile dotarsi del meccanismo in questione all'interno della programmazione, occorre che esso abbia luogo nella struttura e nel funzionamento dell'economia, e si ponga come elemento necessario di sostegno e di accompagnamento dell'opera del programmatore, introducendo uno stimolo sistematico alla realizzazione di una conformità tra le decisioni periferiche e le scelte e gli indirizzi formulati centralmente.

Questo meccanismo va ricercato, a nostro parere, nell'azione sindacale. È vero infatti che, di fronte a una programmazione che si proponga di far uscire l'intera struttura produttiva del Paese dalla sua condizione di arretratezza e quindi di porre le premesse necessarie per il conseguimento di più alti livelli di reddito pro-capite al di fuori di sperequazioni e di sprechi, il sindacato può assumersi, mediante la tregua⁽⁹⁾, l'onere di un'azione di finanziamento del processo di sviluppo; ma è altrettanto vero che, di fronte alla possibilità che, malgrado le modificazioni introdotte nel mercato dalla pianificazione con l'eliminazione delle rendite e con la formulazione di programmi

(⁹) E non, evidentemente, mediante quelle operazioni, care al sociologismo cattolico, che si chiamano di « risparmio contrattuale » dei lavoratori, il quale, se è concepito come un credito che i lavoratori di ciascuna impresa fanno all'impresa stessa, si risolve in una pura accettazione, da parte dei lavoratori, d'un comportamento imprenditivo dato, e se è concepito come diretto alla costituzione d'un « fondo nazionale » a disposizione dello Stato, carica indebitamente sulle imprese oneri finanziari che spettano alla collettività nel suo complesso.

di sviluppo industriale, vi sia una risposta insufficiente o nulla da parte del mondo imprenditivo, e di fronte alla possibilità che la stessa programmazione manifesti, in questa sua azione, delle indebite insufficienze, il sindacato non può non mantenere del tutto integra la sua facoltà di riprendere la propria azione rivendicativa. E come il primo atteggiamento costituisce la premessa indispensabile per dotare il sistema della base finanziaria occorrente a un certo sviluppo, al di là delle stesse possibilità che in questo campo si acquisiscono durante l'azione contro la formazione di rendite, così il secondo atteggiamento determina la presenza continua nel sistema di una possibilità di sanzione, in mancanza della quale non vi sarebbe, al di fuori della buona volontà degli uomini, alcuna garanzia di corretto funzionamento del sistema, certo complesso, di interrelazioni tra programmazione e mondo della produzione.

Ora è chiaro che né l'uno né l'altro atteggiamento del sindacato, che sono a un tempo quelli più consoni alla natura del sindacato stesso e i più efficaci al fine di assicurare successo alla programmazione, possono ricondursi alla « politica dei redditi », e anzi ne sono un'esplicita negazione, giacché né quando si dà una tregua, né quando si riprende la libertà d'azione ha senso assumere l'andamento della produttività come termine di riferimento: nel primo caso perché si tratta di determinare nel sistema un massimo di capacità accumulativa, nel secondo caso perché si tratta di sottoporre il sistema stesso ad una pressione che prescindendo dai risultati acquisiti, i quali sono, per ipotesi, insufficienti e sottoposti a critica.

Per ritornare allora alla situazione italiana attuale, risulta, ci pare, confermata la tesi, sopra esposta, che una politica di tregua adottata oggi non comporta affatto l'accettazione della « politica dei redditi »; la concessione di una tregua salariale va anzi concepita come appartenente alla prima fase di un processo che, secondo quanto abbiamo cercato di mostrare, richiede il momento della libertà sindacale come una componente essenziale della propria realizzazione.

E' chiaro che l'espressione della libertà sindacale assumerà forme diverse da quella costituita da una pressione che vada al di là delle possibilità in atto nel sistema, qualora la programmazione raggiunga di volta in volta i suoi obiettivi, giacché, se tanto la politica dei consumi, quanto la politica di eliminazione delle rendite, quan-

to ancora la politica diretta a una corretta formazione di capitale hanno successo, allora, trascorso il periodo di tregua, l'azione sindacale automaticamente si porrà degli obiettivi compatibili con le possibilità del sistema. In questo caso, infatti, il sindacato sarà necessariamente indotto a uscire dalla posizione giustamente anarchica a cui il puro mercato lo costringe, potrà cioè uscire dalla impostazione che consiste nel contrapporre, per la difesa economica dei lavoratori, la propria anarchia a quella del mercato. Esso infatti si troverà in una situazione diversa da quella in cui non esisteva altra forma di tutela all'infuori del semplice perseguimento di maggiori livelli di reddito pro-capite per i lavoratori affinché, poi, ciascuno risolvesse individualisticamente, per proprio conto, il problema del soddisfacimento delle proprie esigenze vitali; al contrario, per ipotesi, il sindacato si troverà in una situazione nuova, soprattutto per quanto riguarda le forme in cui avviene il consumo della società: da un lato, infatti, il consumo crescerà in modo organico allo stesso ritmo per tutti, e non vi dovranno essere punte di consumo indebitamente conseguite da un'altra parte della società; dall'altro lato, al di fuori della sfera del consumo, ci si troverà gradualmente di fronte a un processo accumulativo, condotto innanzi, attraverso la mediazione e il sostegno della programmazione, da una classe borghese che dovrà riacquistare, in misura sempre maggiore, la figura di una classe di « funzionari del capitale », sempre più priva di fenomeni di carattere insopportabilmente signorile.

In queste nuove condizioni la difesa degli interessi economici della classe salariata non potrà non assumere, del tutto naturalmente, caratteri profondamente diversi che per il passato, dato che ciò che il sistema potrà di volta in volta dare sarà realmente il massimo che potrà trarsi dalle risorse che si vengono formando, e non sarà più così palesemente e rilevantemente lontano da quel massimo com'è accaduto finora lungo tutta la storia della lotta sindacale.

C'è un'ultima questione, che occorre chiarire, attorno alla possibilità e alla legittimità che da parte della classe salariata si assuma una linea come quella che abbiamo finora tentato di individuare. Si è visto che tale classe, nel mettersi in posizione antagonista nei riguardi del mercato capitalistico, assume una posizione che, per essere sviluppata coerentemente, non richiede necessariamente l'ado-

zione di una linea di immediata e totale trasformazione del regime di proprietà; abbiamo anzi visto che, nel caso dell'Italia, il problema centrale, cioè l'ammodernamento produttivo, non può passare per tale linea, quale che sia stata e sia la sua rilevanza e la sua decisività in situazioni storiche diverse ⁽¹⁰⁾. Lo sviluppo coerente della posizione di critica e di contestazione del mercato capitalistico può, e anzi deve, significare un'azione, sindacale e politica insieme, la quale obblighi il mercato a muoversi verso traguardi che esso da solo non raggiungerebbe mai. Questo significa spodestare la classe borghese dalla sua egemonia e porre tutto il processo economico e sociale sotto l'egemonia della classe lavoratrice. La tregua salariale, adottata come politica immediata nelle forme che abbiamo cercato di precisare, è il primo passo, ma quello decisivo, di questa nuova egemonia, di cui tutto il Paese ha bisogno.

È certo però che l'adozione d'una linea politica come quella che dalla tregua salariale discende, comporta il superamento di tutta un'impostazione ben radicata nelle tradizioni di lotta della classe operaia, di quell'impostazione, appunto, che lega la presa del potere a un mutamento generale del regime di proprietà. Ma allora sotto la questione della tregua c'è un problema politico di enorme rilevanza, e sarebbe perciò erroneo pensare che della tregua possa darsi carico l'organizzazione sindacale. In realtà l'offerta della tregua e la conseguente lotta per l'attuazione di una programmazione realmente omogenea ai problemi che la società italiana oggi presenta, non soltanto sono gesti e operazioni che si collocano essenzialmente e direttamente sul terreno politico, ma comportano, da parte della classe operaia, una presa di coscienza critica del proprio passato, del proprio presente e delle proprie prospettive, che è senza dubbio di straordinaria portata. È chiaro allora che una simile presa di coscienza richiede l'iniziativa del partito comunista, cioè di quel partito in cui, senza dubbio almeno in Italia, la classe operaia si riconosce politicamente.

⁽¹⁰⁾ Si deve però aggiungere, a questo proposito, che in tutte le occasioni in cui, per incapacità o per avversa volontà della classe imprenditiva, il sindacato fosse costretto a una pressione di rottura sul sistema, la linea classica del mutamento del regime proprietario riacquisterebbe tutta la sua rilevanza, e nel caso dell'Italia la sua applicazione presenterebbe problemi meno gravi che altrove data l'esistenza, nel nostro Paese, di un vasto patrimonio industriale pubblico nel quale lo Stato ha potuto fare già esperienze notevoli di gestione. Si tratta, com'è evidente, d'una linea di riserva rispetto a quella formulata nel testo, la quale peraltro pensiamo che dovrebbe essere tenuta sempre presente per dare efficacia alla linea principale.

Saprà questo partito compiere una svolta così sostanziale rispetto alle formulazioni classiche della propria tradizione? Saprà, cioè, acquisire la consapevolezza che lo stesso suo patrimonio, di idee e di lotte, rischia di rimanere infruttuoso, se non vengono acquisite formulazioni profondamente rinnovatrici? Dalle risposte che il partito comunista saprà dare a queste domande dipendono le sorti, non solo di un partito e di una classe, ma di tutto il Paese. ✕